

Anna Patrizia Mongiardo

# RAGGIUNGERE CATANZARO NON È FACILE



cartabianca

Anna Patrizia Mongiardo

# **Raggiungere Catanzaro non è facile**



cartabianca

© 2017 Cartabianca Publishing

Copertina, grafica e codifica ebook: Diego Meozzi

Editing: Paola Arosio

Foto di copertina: Sell Image / Bigstock

Per maggiori informazioni:

Cartabianca Publishing snc

Via Crociali 12, 40138 Bologna BO

[info@cartabianca.com](mailto:info@cartabianca.com)

Tel. 051 5870996

[www.cartabianca.com](http://www.cartabianca.com)

Prima edizione digitale: gennaio 2017

ISBN: 978-88-8880-515-3

Se intendi condividere questo ebook con qualcuno, per favore scaricane una copia a pagamento. L'editoria digitale offre ai nuovi autori più opportunità di pubblicare le loro opere, ai lettori di acquistare libri a prezzi più accessibili, ai piccoli editori di proporre titoli che non potrebbero esistere in formato cartaceo. Grazie per il tuo rispetto del lavoro di chi scrive e di chi pubblica.

*“Le persone positive fanno di noi persone migliori”;  
Questo mio primo libro lo dedico a Paolo Nori che mi ha permesso di  
scriverlo.*

*Grazie a Sergio Rotino per la dedizione.  
E grazie a Paola e Diego che hanno creduto in me.*

---

## INTRODUZIONE

Questa è solo una storia di quarantacinque anni fa e racconta vicende accadute in una regione d'Italia, la Calabria, che forse non è neanche Italia.

Ci sono strisce di terra, piccoli paesi che sono come isole di cui il resto d'Italia non conosce l'esistenza.

Questi paesi sono stati abitati da persone che lì hanno vissuto delle storie.

Queste storie sono state perse per sempre.

Salvo che, qualcuno come me, le racconti.

---

## UNO

### 1958

Anche la bicicletta fa un bel danno se ti arriva nella schiena, e mia nonna l'ha presa proprio in pieno. L'unica bicicletta esistente nel paese ha centrato il bersaglio. Non se l'aspettava, una botta così all'improvviso, e adesso la nonna sta appaiata nel letto assieme al nonno che è malato anche lui. Ha la febbre, un braccio gonfio e la tosse che lo fa scattarrare in continuazione. A volte rantola che mi fa impressione. È da un anno che stanno nel letto insieme, notte e giorno, avranno parlato tanto, si saranno detti tante cose anche quelle intime che non si erano mai detti prima. Chissà se rimpiange l'Argentina dove ha vissuto per vent'anni, e la campagna, la terra di questo paese dove ha lavorato vigna, ulivi e campi di pomodori. Io ho cinque anni e mia madre mi dice di andare a giocare fuori con mio cugino Vincenzo che ha un anno più di me. Lui vuole fare giochi da maschio ma quando gli dico di farmi la bambola con la pannocchia ci sta, perché fa la parte del papà. Ci sediamo sugli scalini un po' all'ombra, mi alzo, mi risiedo, mi muovo poi mi stufo, fuori è troppo caldo. Rientriamo. Ci sediamo sul letto dalla parte dove sta la nonna. Mia madre e mia zia si spazientiscono perché dentro facciamo confusione. Hanno appena tolto l'orinale al nonno e c'è una gran puzza. Aprono le finestre. Si vedono quelle della casa di fronte. Da lì proviene la musica di una canzone che dice: "voolareee ooh ooh", perché quei paesani lì di fronte hanno comprato la radio. Noi non ce l'abbiamo. Allora usciamo di nuovo fuori e ci mettiamo a saltare i gradini perché le nostre case di paese hanno tutte i gradini. Saltiamo mentre passano le galline che vivono libere in paese. Loro se ne fregano di noi e noi continuiamo a saltare due gradini alla volta. Però il piede mi sfugge, scivolo che non riesco a tenermi, proprio mentre passa una gallina, il mio piede va a finire sul suo collo e la poveretta fa quasi un urlo strozzato. Alza le ali come impazzita, salta, si mette a girare come una trottola e sbatte nel muro, nel gradino, nella porta, e continua a sbattere le ali. Io rimango sgomenta e penso al gran

dolore che prova, poverina. Mi metto a piangere, stringo i pugni e batto i piedi mentre Vincenzo corre dentro a chiamare mia madre. Tragedia. Lei mentre esce dalla casa urlando: «*Chiffacisti! Mo aju u ma pagu sta gaddina*». Mi arriva una sberla con la mano dura che quasi faccio anche io la fine del povero pennuto. Mi metto seduta sul gradino a piangere ancora, mentre Vincenzo mi prende la mano e cerca di consolarmi. La mamma si china a prendere la gallina e le tira il collo, così smette di muoversi. «*E mò nà mangiamu*» e adesso ce la mangiamo. Le penne si sono richiuse, le ali si sono ammosciate e penzolano lungo il corpo. La testa che esce dal pugno della mamma è diventata viola. Lei con la gallina in mano torna dentro ad accudire il nonno che sta male. Non viene neanche il dottore, perché ha detto che non c'è niente da fare. Gli mettono sulla fronte le pezze bagnate con l'aceto: è per la febbre, dice la zia.

Mia madre apre il cassetto, tira fuori un coltellaccio con il manico di legno, quello che usava il nonno per tagliare la carne di coniglio e del maiale. Con un colpo solo trancia la testa della gallina che cade a terra livida, col becco giallo, la cresta insanguinata e gli occhi chiusi. L'afferra dalle zampe, la mette a penzolare all'ingiù per far colare il sangue in una bacinella di coccio mentre ripete: «*E mò nà mangiamu*». Io corro a nascondermi sotto il braccio della nonna. Lei mi accarezza la testa con la mano. «Il prossimo anno vai in prima elementare» dice. «Mi dispiace, che non ti posso accompagnare» sospira. «*E facìmu comu Dio vola*» e facciamo come vuole Dio. Parla con una tale rassegnazione che io la farei santa solo per questo.

Nel paese hanno aperto una cartoleria. Mio padre mi porta a comprare la cartella, il grembiule, il fiocco bianco, un quaderno, la gomma, una matita e il pennino. I primi giorni i miei genitori mi accompagnano a scuola insieme, poi mia madre mi dice che devo andarci da sola. All'inizio non sono proprio contenta di andare a scuola. La maestra è una donna severa che prima di scrivere ci insegna la disciplina: stare fermi nel banco, non girarsi a parlare con il compagno di dietro e nemmeno con quello di fianco. Bisogna rimanere immobili come le

mummie. Per farci capire cosa succede a trasgredire, ci mostra una bacchetta di legno che tiene poggiata sulla cattedra.

«Ve la faccio assaggiare ogni volta che aprite la bocca» dice minacciosa.

Io sono una bambina discola, di solito mi muovo molto, ho sempre voglia di giocare, mi sento prigioniera. Lo dico alla mamma ma lei dice che a scuola ci insegnano l'educazione e che devo imparare. Intanto ho imparato la strada da fare tutte le mattine. Di solito incontro i bambini più grandi che vanno a scuola come me. Ma stamattina non incontro nessuno, non so perché la strada è deserta. Esco da un vicolo, mi immetto nella strada principale e poco più avanti, fermo dall'altra parte c'è un grande cane nero col pelo lucido che non avevo mai visto prima. Ha il muso che sembra abbia preso una botta. Lo guardo e mi guarda anche lui. Distolgo lo sguardo. Lo guardo di nuovo e lui è ancora lì che mi fissa. Mi tremano le gambe, non riesco a andare avanti. Continua a guardarmi fisso. Oddio cosa faccio? Mi giro per vedere se arriva qualcuno. Sbuca dietro di me una donna e io mi affianco, allungo la mano e acchiappo un angolo della sua lunga gonna.

«*Non ti faci nenta. U cana do sindacu è*» mi dice mentre continua a camminare sicura. Certo. Lo dice lei che non fa niente ma io ho paura. Adesso tutte le mattine, quando arrivo sulla strada principale mi fermo. Guardo il vicolo dall'altra parte della strada. Il cane non c'è, ma io sto ferma, aspetto sempre che arrivi qualcuno. Mi accodo a qualunque bambino passi guardando in continuazione la viuzza da cui è comparso il cane nero. Mi sento tranquilla solo quando ho superato "l'ostacolo" e sbuco in piazza Castello.

---

## **DUE**

### **1959**

Vado in seconda elementare. L'edificio, che non è lontano dalla mia casa, l'hanno costruito nel periodo di Mussolini. A parte gli anziani, tutti nel paese hanno frequentato questa scuola fino alla terza elementare. Perciò non ci sono quasi più analfabeti, tutti sono stati obbligati allo studio, anche mia madre e mio padre. A me sembra maestoso questo edificio, abbiamo anche il refettorio scolastico e un altoparlante che la mattina suona l'inno nazionale.

La mamma mi fa mettere il grembiolino, mi pettina formando in alto al vertice della testa una coda dove lega un fiocco bianco. Vado a scuola da sola con in mano la mia cartella nera di cartone e dentro due quaderni con la foderina anche lei nera, una matita di grafite e due pennini. La maestra è la stessa che ha avuto la mia mamma, la chiamiamo "maestra Stillo".

A me fa soggezione per l'atteggiamento autoritario che ha, perché lei è fascista e ci costringe a fare quello che si faceva durante il fascismo. Ha i capelli corti ricci biondi e ossigenati, labbra grosse e rotonde, dove mette un rossetto rosso che qui in paese non lo mette nessuno. Indossa sempre la gonna e le scarpe con i tacchi perché non è tanto alta, ed è burrosa. Sembra il numero otto perché ha una cinta che la stringe in vita. Tutte le mattine prima di entrare in classe ci mette in fila davanti alla porta, controlla le unghie per vedere se sono lunghe o sporche e i capelli per vedere se qualcuna ha i pidocchi, poi ci guarda le scarpe che devono essere lucidate. Se sono coperte di fango, ci manda in bagno a lavarle. Portiamo tutte un grembiolino nero col fiocco bianco in testa e i capelli tagliati corti che al massimo devono essere pari sul collo.

Siamo trentacinque bambine e la maestra su tutte e trentacinque, tutte le mattine fa questi controlli.

Ogni tanto, soprattutto quando piove, arriva con le scarpe infangate una che si chiama Teresa che viene dalla campagna e i suoi genitori

hanno i buoi.

«Vai in bagno a pulire le scarpe» dice la maestra a Teresa tirandole un orecchio tanto che la poverina strizza gli occhi per il dolore ed emette un «Huuu!» per dire che ha male.

Il primo giorno di scuola, la maestra Stillo si rivolge alla figlia del falegname del paese e le chiede di farsi fare dal padre la bacchetta di legno, il nostro spauracchio.

«Mi raccomando, che sia bella grossa» dice guardandoci tutte con aria minacciosa.

La bacchetta la tiene poggiata sul tavolo bene in vista. In classe comanda il silenzio, nessuno parla mai, hanno paura tutte.

«Vado in bagno e se sento volare una mosca, sapete cosa vi tocca» dice mentre gira il sedere ed esce dalla classe. A volte invece che in bagno va a chiacchierare con la maestra della classe a fianco perché lei può fare delle chiacchiere, noi no.

Se non abbiamo capito qualcosa o non abbiamo studiato abbastanza o facciamo dei disastri, ci fa aprire i palmi delle manine e ci picchia sopra. Quando tocca a me, sento una miriade di stelle che dalle mani mi arrivano al cervello; a volte, quando sento che sta per arrivare la bacchettata la ritraggo, la mano, ma lei che lo sa, mi trattiene dalla punta del dito medio e cala il fendente ancora più forte. Le lacrime scendono da sole e piango in silenzio.

Nei banchi di legno, che hanno l'inginocchiatoio come quelli della chiesa, c'è un buco e dentro il buco c'è un vasetto di coccio con dentro dell'inchiostro che serve per scrivere.

Quando immergo il pennino, combino un disastro con l'inchiostro che gocciola dappertutto, mi sento maldestra.

I disastri ogni tanto li facciamo, siamo piccole e il calamaio con l'inchiostro a volte cade, si rovescia sul quaderno, sul banco, sul pavimento, poi si scioglie anche il fiocco che abbiamo in testa e ci mettiamo a piangere. Qualcuna si fa anche la pipì addosso per l'apprensione e anche perché non ha il coraggio di dire che deve andare in bagno. I nostri bagni piastrellati di bianco sono molto puliti perché li

pulisce una bidella. Sono tanti bagni messi in fila, “alla turca” che quando tiro la catenella devo scappare altrimenti l’acqua mi bagna le scarpe.

In prima fila ci sono le più brave della classe e le figlie degli impiegati del comune. Io che sono figlia di un operaio sto nella terza fila, le figlie dei contadini stanno all’ultima fila assieme alle tre bambine orfane che vivono dalle suore del mio paese. Sono anche pasticciona, ho il quaderno imbrattato di nero perché col pennino non riesco a scrivere, per questo sono abbastanza spesso presa di mira. L’ho detto alla mamma, ma lei non ha il coraggio di dire niente alla maestra perché forse, ancora, ha paura anche lei.

Di solito, quando la maestra esce dall’aula chiama Mariella, una bambina che è nel banco in prima fila perché la sostituisca in cattedra. È la più brava della classe, anche se io, sinceramente, me ne frego che lei sia così brava, è solo superba e alza il dito sempre per prima solo per far vedere che sa tutto. Anche lei, come la maestra, ha la faccia da cane arrabbiato. Molte compagne non la amano per niente, anzi la evitano perché dicono che è antipatica.

«Mariella, fai la lista delle buone e delle cattive, mi raccomando, che non voli una mosca!». La maestra lo dice mentre esce dalla classe, col ghigno stampato in faccia e in mezzo a quella faccia ci sono i suoi labbroni dipinti di rosso. Detesto lei, con quel sedere grande e le sue camicette bianche inamidate.

Mariella va in cattedra. La cattedra è poggiata su una pedana di legno così la maestra ci può dominare dall’alto. Alla lavagna col gessetto Mariella traccia una riga verticale e in alto da una parte scrive buoni, dall’altra scrive cattivi. Ha i riccioli biondi a cavaturaccioli che sua madre le fa con un ferro arroventato per farla somigliare a Shirley Temple. Ha anche gli occhi azzurri e quegli occhi li tiene puntati sempre su di me e mi guarda in cagnesco, mi fissa male. Aspetta che io muova un dito, un sopracciglio, un pelo, per mettermi in cima alla lista dei cattivi. Perfida. Io con lei non ci parlo, la evito, come fanno le altre, non abbiamo parole in comune e capisco che il suo intento è di ferirmi e farmi male. Preferisco le bambine dell’ultima fila che sono più allegre

e con cui gioco quando facciamo la ricreazione.

Tassone, un'orfana. Lei vive nel convento con le suore. In classe sta seduta dietro il mio banco e la maestra l'ha messa nell'ultima fila. Si avvicina da dietro e mi dice sottovoce: «Pss, pss, facciamo a cambio col tuo panino?» mostrandomi una biglia di vetro che ha preso chissà dove. Mi affascina questa pallina di vetro, che ha dentro tre strisce di colore diverso e che mi ricorda gli occhi dei gatti, ed io penso che qualche mano di uomo sapiente l'avrà pur fatta, quella biglia lì.

«Se io ti do il panino di biglie ne voglio due» le dico sottovoce e subito tira fuori dalla tasca un'altra biglia. Il mio panino glielo do volentieri, tanto quando torno a casa la mamma mi fa trovare un piatto di pasta col sugo e polpette. Lei invece chissà cosa trova dalle suore. Ha la voce troppo grossa, non sembra neanche quella di una bambina, i capelli rossi e la faccia tonda con le lentiggini ma è simpatica e buona. L'altro giorno mi ha detto che forse una coppia la vuole adottare e la porterà a New York. Io sono contenta per lei perché così può avere la mamma e il papà come me. C'è anche Maria Grazia vicino a Tassone ma lei è stata già adottata e andrà via fra un mese.

Poi c'è Zambrano, riccia e tonda che ride sempre per un nonnulla in modo esagerato, anche lei è in cima alla lista delle cattive, secondo me Mariella è invidiosa di noi perché siamo bambine felici e positive. Poi ci sono Marcella e Teresa che mi difendono sempre. Mariella la evitano anche loro ma io la eviterò per sempre, una così non potrà mai cambiare.

È capitato che una sera, mentre mia madre mi lavava le gambe nella tinozza, si è accorta che avevo grossi lividi neri, due strisciate per gamba da dove usciva anche del sangue.

«Chi è stato?» mi ha urlato lei.

«La maestra. Tu non le dici mai niente e lei mi picchia».

«Stavolta no. Stavolta ha passato il segno. Domani vado a parlare con la direttrice. Brutta donna malvagia, ma guarda cosa ti ha fatto!». Io dico che forse ce la può fare, ad andare a protestare, una volta tanto. Questa volta è stata di parola. La mamma il giorno dopo va dalla

direttrice e si arrabbia.

«Se lo fa un'altra volta, vado dai carabinieri, intesi?» dice alla direttrice.

Meno male, questa volta è proprio arrabbiata. Però ho quasi paura a tornare a scuola domani, a rivedere la faccia della maestra, quegli occhi che mi penetrano, che sembra mi vogliano spogliare il cervello.

Sì, è proprio così. In classe mi guarda fissa. Stamattina tutti zitti, non vola una mosca. Gira intorno alla cattedra con le mani dietro la schiena che sembra un animale imprigionato. È torva come un temporale.

Neanche la sua manutengola, Mariella, fiata oggi. La bacchetta è sulla cattedra, ben in vista, minacciosa. Io ho paura lo stesso perché lei è diabolica. Anzi, a me sembra che lei non abbia paura di nessuno e pensa di poter usare tutto il suo potere su di noi.

Non mi ha più picchiato con la bacchetta ma la maestra Stillo prepara la ritorsione su di me che ho solo otto anni. Una vendetta senza vergogna, sapendo di rimanere impunita per questo.

«Mariella, vieni qua» fa con tono imperativo davanti a tutta la classe. Mariella sale in cattedra e ci guarda dall'alto con quegli occhietti perfidi, azzurri e gelidi, che io dico, come fa una bambina di quell'età a essere così cattiva con i suoi coetanei, e a non vergognarsi neanche un po'.

«Da oggi e per tutto l'anno, non dovete rivolgere più la parola ad Anna, né dentro la classe né fuori, né quando la incontrate in paese» dice con voce cattiva mentre mi lancia sguardi come per dire: «provaci a protestare».

«Mariella vigilerà e chi è colto a parlare con lei la boccio». Accidenti a questa donna, prendersela così con una bimba, bastarda zitella senza cuore. Avesse avuto figli, forse ci avrebbe messo più cuore con noi, ma lei è senza cuore. E non ha neanche figli, anzi, ha preso in affidamento una ragazzina dell'orfanotrofio, Teresa, che lei chiama "Sisa" e le fa fare la sguattera. La incontro ogni tanto nel paese e le guardo sempre le mani rosse e piene di geloni, non sorride mai, ha sempre lo stesso broncio, gli occhi che guardano a terra. Mi fa pena poverina.

E una pena non da poco è anche quella inflitta a me. Ma io sono forte, me ne frego, anche perché Marcella e Teresa mi parlano e giochiamo insieme lo stesso, ma solo quando siamo in paese e siamo sicure che la spiona non vede; per fortuna abita lontano da casa mia. In classe non mi parla nessuno ma molte mi sorridono con gli occhi e vorrebbero continuare quel rapporto di amiche e compagne che con malvagità ci viene negato.

Poi la scuola finisce e l'anno dopo cambio classe e maestra. Per fortuna, quando rientro a scuola ci sono i banchi nuovi senza calamaio e senza inchiostro. Ci sono le penne biro che mi lasciano il quaderno pulito. Una cosa fantastica questa penna che, se mi cade, mi chino a raccoglierla e rimane intatta, non si rompe e non versa inchiostro. Darei la medaglia da scienziato a chi l'ha inventata, invece so che all'inventore non hanno dato niente ed è morto anche povero. Peccato, perché io che ho usato il pennino so che ha reso un bel servizio all'umanità intera.

---

## TRE

### 1962

Mio nonno è morto e mia nonna è rimasta sola. Non vuole andare con le due figlie litigiose, ha scelto di rimanere nella sua casa, con la nostra assistenza, naturalmente.

Io e Vincenzo ci occupiamo di lei, le portiamo il pranzo e vuotiamo l'orinale: una cosa che in verità mi fa molto schifo ma la devo fare. Lei lo usa la notte quando è sola, poi quando ha fatto i bisogni, si gira da una parte, lo infila sotto il letto e lo copre con una tavoletta di legno che la mamma ha fatto fare dal falegname. L'orinale è di smalto bianco con un bordino blu. Da una parte è sbeccato e sotto si vede il ferro con la ruggine. Quando vado a vuotarlo giro la testa da un'altra parte perché a volte dentro c'è anche la cacca. Lo lavo con lo scopino nella vasca di granito che mio padre ha fatto mettere per lei dentro al bagno.

La mamma ha deciso di comprarle un orinale moderno, quello pubblicizzato in televisione, a Carosello, che dice "e mò moplen" che è fatto di plastica colorata. Tutti i recipienti di coccio ormai sono sostituiti da questi prodotti di plastica che sembrano molto più pratici perché non si rompono mai.

Quando entro in casa di nonna, certe volte sento puzzo di ammoniacca perché ancora nessuno ha aperto le finestre. Quando le apriamo, entra l'aria nuova, il sole, la luce, e la nonna può vedere il cielo e il balcone della casa di fronte.

Dal soffitto pende una striscia di carta moschicida che di solito è gialla e dondola quando le folate d'aria entrano nella stanza. Diventata nera perché si sono appiccate le mosche e mio padre deve cambiarla e rimetterci quella nuova.

Le mosche sono diventate il passatempo della nonna perché mia madre le ha comprato una palettina gialla di plastica e quando una mosca gira intorno al letto, lei si prepara con la paletta e la tiene d'occhio finché non si posa sul lenzuolo e le si avvicina. Tiene la mano tesa, la solleva leggermente e sbamm la paletta si abbatte sulla mosca,

schiacciandola. Poi la nonna la scaraventa a terra con soddisfazione.

Di solito le si stampa un sorrisetto: allunga le labbra sottili come con l'elastico e chiude a fessura gli occhi per l'ennesima vittoria. Ne ho contate dieci a terra stamattina, tutte stecchite. Quando la paletta assassina non le serve la poggia sul comodino. Quel comodino è il mobile dove c'è tutta la sua vita ormai. Nel cassetto ci mette biscotti e pane che, se ha fame, ha qualcosa con cui dar pace allo stomaco. Sopra c'è la brocca dell'acqua, il bicchiere, e anche la sveglia.

«Hai dato la corda alla sveglia, nonna?» le chiedo sempre quando sono da lei.

«La do la sera e la mattina, sempre alla stessa ora, se no si rovina» mi ripete per l'ennesima volta.

Si gira di fianco allungando le braccia per afferrare la grossa sveglia d'acciaio che ha numeri enormi, neri sul fondo bianco. Dà la carica da dietro attraverso un'aletta che quando gira gracida come una rana, poi la rimette a posto voltata verso di lei.

La sveglia scandisce le ore con i suoi tic, tac, tic, tac che scoccano all'infinito. È diventato l'altro suo passatempo insieme alla campana dell'oratorio, coi rintocchi che devono combaciare con l'ora segnata dalla sveglia.

Ho notato che le sue mani sono diventate bianche e gentili: le sue unghie sono pulite e corte perché gliele taglia la mamma. Non porta nemmeno gli occhiali perché ha la vista buona e riesce a leggere senza e nemmeno la fede d'oro nuziale perché «l'ho data a Mussolini» dice.

Le pareti della sua stanza sono ricoperte da immagini della Madonna e dei santi. Il quadro più grande è la foto che mio nonno ha portato dall'Argentina, che lo ritrae bello come un comandante.

Poi c'è un'acquasantiera perché lei è molto religiosa. Questa cosa qui, di essere molto religiosa, le ha procurato qualche inconveniente perché quando è il periodo delle elezioni, vengono a trovarla i candidati dei partiti.

In questo periodo in paese ci sono i comizi: quelli della Democrazia Cristiana e quelli del Partito Comunista.

Per questo a casa della nonna è venuto lo zio Andrea, il marito della

sorella di mia madre che lavora in cooperativa. Lui è del Partito Comunista. Nella sua vita ci sono la moglie, i figli, il lavoro e il partito.

Dice a mia nonna: «Allora, vuoi andare a votare?»

«Se mi portate» risponde lei. Mia nonna riesce a non innervosirsi, risponde con una calma incredibile, facessero questo a me, mi ribellerei.

«Io ti faccio portare al seggio se voti il Partito Comunista».

«No! Io il Partito Comunista non lo voto. Se mi porti, lo sai che voto Democrazia Cristiana». Sta immobile nel letto come una pietra, non si muove, un aspetto solenne, una calma impenetrabile rassegnata a quel destino di essere nelle mani degli altri e di usare la volontà cosciente come unica arma a sua difesa.

«Allora non ti porto» dice zio Andrea, il papà di Vincenzo, che si gira e se ne va senza tanti complimenti. Non dice neanche arrivederci.

«Non portarmi» risponde la nonna. È la solita discussione ogni volta che ci sono le elezioni, perché a mia nonna, per farla votare, bisogna portarla col letto al seggio elettorale. Una cosa molto impegnativa, perché in paese ci sono scale ovunque, e per fare arrivare la nonna col letto a scuola dove si vota, ci vogliono quattro persone, come portare una bara. Mio zio Andrea e gli altri del partito la fatica la fanno solo se c'è un tornaconto.

Nel periodo delle elezioni, nel mio paese, i candidati dei vari partiti si ricordano all'improvviso che esistono i paraplegici, gli anziani, i malati di mente, e tutti coloro che non riescono per un motivo o per un altro di andare a votare. Allora si infilano nelle loro case, si rendono disponibili a trasportarli soprattutto se sanno che voteranno per il loro partito, perché si può vincere anche per un solo voto.

«Nonna non vai a votare?» le chiedo mentre mi siedo al bordo del letto coi piedi dondolanti perché con le gambe non arrivo a toccare terra.

Capisco che questa è un'ingiustizia che nonna non merita, sono sconsolata io per lei.

«Non ci vado. Se vado, voto Democrazia Cristiana» continua a ripetere come una litania.

Io non so la differenza tra i partiti perché ancora non conosco la politica, però capisco che per il Partito Comunista votano quelli che non credono alla religione e per la Democrazia Cristiana votano i preti e i bigotti del paese, quelli che vanno tutti i giorni in chiesa e s'inginocchiano all'altare.

Mia nonna è cattolica credente e praticante, dice tutti i giorni il rosario e si circonda delle immagini che raffigurano i santi.

In paese oggi pomeriggio alle cinque, in piazza Castello, che è la piazza principale dove si svolgono tutte le manifestazioni della comunità, ci sarà il comizio del Partito Comunista, girano col megafono per comunicarlo a tutti. Parlerà il candidato sindaco Genco.

«Papà voglio venire con te in piazza» dico a mio padre, sono curiosa. Mi sembra una qualunque festa di paese dove tutta la gente si raduna, tutti si salutano, tutti si conoscono e ci si scambiano i pettegolezzi. Hanno allestito un palchetto modesto e ci sono anche alcune bancarelle coi dolci locali.

Eccolo! Ha l'età di mio padre, è solo più scuro di carnagione. Sale sul palco. Il vociare diventa brusio perché dall'altoparlante sentiamo la sua voce e inizia il discorso. Lui è vestito con la camicia bianca e la giacca che gli penzola da una parte come se avesse delle chiavi che gliela tirano giù, si vede che non è abituato a portarla. Dalla tasca estrae dei fogli e legge il discorso che c'è scritto sopra.

*«Cari concittadini e care concittadine sono qui per la prima volta a candidarmi sindaco perché voglio affrontare le necessità di questo paese e cercare di risolverle. Prima di tutto nel mio programma c'è la costruzione di alcune strade di campagna che devono agevolare il lavoro di chi ha terreni da coltivare e quindi il trasporto dei prodotti. In secondo luogo bisogna trovare soluzioni di lavoro per i nostri giovani che altrimenti emigrano e abbandonano la loro terra...».*

Il discorso è lungo, mi annoio. Mio padre mi tiene per mano e insieme facciamo il giro del paese mentre l'altoparlante emette fischi acuti che mi penetrano il cervello. Torniamo a casa.

Grazie per aver letto l'anteprima del  
nostro ebook

Potete acquistare il libro su  
[www.cartabianca.com/shop](http://www.cartabianca.com/shop)

L'editoria digitale offre ai nuovi autori più opportunità di pubblicare le loro opere, ai lettori di acquistare libri a prezzi più accessibili, ai piccoli editori di proporre titoli che altrimenti non verrebbero pubblicati.

Grazie per il vostro rispetto del lavoro di chi scrive e di chi pubblica.

